

## IL VERGOGNOSO CINISMO DI CONFINDUSTRIA

**GIACINTO BOTTI**

Referente nazionale Lavoro Società  
per una Cgil unita e plurale

**A**lla razza padrona non bastano le morti avute e che ancora abbiamo, le sofferenze prodotte, il dolore che corre nel paese, nelle famiglie, i tanti contagi tra le lavoratrici e i lavoratori, né i gravi pericoli ancora presenti per la vita e la salute delle persone. Avevamo denunciato l'irresponsabilità sociale di Confindustria nel ritardare la chiusura delle attività non indispensabili, l'arroganza di avocare a sé l'applicazione del protocollo conquistato dal sindacato.

Ora siamo oltre ogni limite. Con la richiesta di aperture anticipate delle attività produttive avanzata dalla Confindustria delle quattro regioni ad alta industrializzazione, non a caso tra le più colpite dalla pandemia, non per fatalità ma anche per una loro evidente corresponsabilità. Un cinismo e una superficialità fastidiosi, un'arroganza a difesa dei propri interessi e un disprezzo verso la scienza sui pericoli gravi di una prematura apertura di tutte le attività.

Oggi ci sembra persino più attuale il celebre slogan "Socialismo o barbarie", coniato da Rosa Luxemburg più di un secolo fa. E giustificabile un moderno e democratico odio di classe nei confronti di una padronato che mette al primo posto il proprio profitto, e non la salute e la vita delle persone.

Non dimentichiamo nulla. Ricordiamo le ideologie nefaste pro-

mosse e realizzate in Europa e in Italia, il pensiero liberista fatto proprio dalla destra e non solo, che hanno prodotto il disfacimento dello stato sociale, le privatizzazioni selvagge, la svalorizzazione del lavoro, l'impovertimento sociale, valoriale ed economico del paese.

La pandemia ci ha trovati impreparati, diffondendosi in un paese già in sofferenza, con gravi limiti e conosciute ingiustizie e negligenze. C'è chi, non solo a destra, si è piegato per decenni al pensiero unico, in nome dell'individuo e del mercato, come solo misuratore del valore della persona e del bene pubblico, facendo proprie frasi come "la società non esiste, esistono gli individui" della Thatcher o "lo Stato non è la soluzione, ma il problema" di Reagan. Da lì è scaturito l'attacco allo stato sociale, alla scuola, ai trasporti, ai beni comuni, alla sanità.

Per noi il bene comune va anteposto all'avidità, all'arbitrio e alla violenza dei più forti. La pandemia ha frantumato dogmi, teorie e certezze, evidenziando che l'individualismo e il qualunquismo non ci proteggono ma ci espongono alla sofferenza, alla solitudine e al rischio più letale: la morte.

Qualcuno, magari anche gli evasori, riscopre ora il valore dello stato sociale, della sanità pubblica, del posto letto in corsia e del prezioso, indispensabile e generoso lavoro svolto dai medici - oltre 100 morti - dagli infermieri e dagli operatori socio sanitari - oltre 30 deceduti. Lavoratrici e lavoratori che pagano un prezzo inaccettabile nello svolgimento del loro prezioso, generoso lavoro, sfiniti e infettati, mandati

in trincea senza adeguate protezioni, definiti oggi, con una retorica insopportabile, eroi da parte di chi dovrebbe vergognarsi per ciò che ha fatto o omesso.

Non si può chiedere la vita a chi svolge il suo lavoro, a nessuno, a partire da quelle lavoratrici e quei lavoratori, inclusi i migranti, che producono i beni essenziali per tutti a rischio della loro vita e salute.

Affrontare questa fase non è facile per nessuno. Neppure per la Cgil che sta aggiornando la sua strategia mentre risponde ad un'inedita crisi sociale. Le conseguenze saranno pesanti e la strada della ricostruzione lunga e per nulla facile. Nulla sarà come prima. Ma ne usciremo bene solo se avremo un paese diverso, una società migliore, un'Europa e un mondo diversi. Dipenderà anche da noi, dalla capacità di creare cultura, partecipazione e sostegno alle nostre rivendicazioni, alla nostra idea di società, di visione del mondo, di progresso e di futuro. Uno scontro generale che possiamo sostenere solo con una forte e innovata confederalità.

Per questo, in una situazione inedita, stiamo riorganizzando anche il nostro modo di fare sindacato a distanza. Non dobbiamo far venire meno le nostre regole democratiche, il ruolo degli organismi dirigenti. Occorre coinvolgere e tenere insieme tutto il gruppo dirigente per ripensare come fare sindacato e contrattazione, tenere la nostra rappresentanza e il rapporto con i lavoratori, avendo l'attenzione di organizzare, proteggere e sostenere chi oggi è in prima linea, le delegate e i delegati. Insieme ne usciremo. ●

# 25 APRILE: dalla Resistenza alla ripartenza

**#IORESTOLIBERO, PER LA FESTA DELLA LIBERAZIONE UNA PIAZZA VIRTUALE.**

**CARLO GHEZZI**

Segretario Fondazione Di Vittorio,  
segreteria nazionale Anpi

**I**l 25 Aprile è il giorno in cui il Comitato di Liberazione Nazionale ha proclamato lo sciopero generale insurrezionale e l'Italia è rinata e ha riconquistato la sua libertà e il suo onore. Con la conclusione vittoriosa della lotta di Liberazione, condotta dal Cln con un forte carattere unitario, è stata definitivamente sconfitta l'oppressione nazi-fascista sui nostri territori.

Il 25 Aprile rappresenta la data fondativa della nostra democrazia e le forze antifasciste, unitamente con le istituzioni, sono come sempre da quel giorno in prima fila per celebrare adeguatamente questa ricorrenza. Le radici della nostra Costituzione affondano nella Resistenza, e per questo è necessario alimentare la memoria attiva e tenere aperto il ponte con le nuove generazioni. Questo è il modo migliore per onorare e ringraziare i partigiani e le partigiane per tutto ciò che hanno fatto. Perché costoro in montagna, tra mille difficoltà mentre combattevano contro l'esercito più forte del mondo, sognavano un mondo migliore.

Purtroppo il giuramento dei resistenti di tutta Europa, che venne pronunciato nella primavera del 1945, "mai più guerre, mai più razzismi" e i cardini della Dichiarazione fondamentale dei diritti dell'Uomo che è stata approvata dall'Onu nel dicembre del 1948, che auspicavano di poter risolvere ogni possibile conflitto con gli strumenti della diplomazia e della politica, non hanno avuto riscontro reale in un mondo che ha continuato a vedere lo scatenarsi di sanguinose guerre e il diffondersi di razzismi, di xenofobie, di violenze e di intolleranze.

Le cronache e gli avvenimenti di questi giorni ci impongono di abbandonare l'idea che il 25 Aprile, che ricorda quest'anno il 75° anniversario della Liberazione, sia celebrabile secondo le modalità consuete. Gli strumenti obbligati per riproporlo diverranno fundamentalmente i social, le televisioni e la stampa. Il tema da affrontare, insieme alla memoria di quanto accadde allora, non potrà che essere quello della "festa della ripartenza" dalla angosciante situazione provocata dall'epidemia che ha colpito il paese. Della ripartenza di un popolo che resta e resterà unito attorno alle radici della democrazia e della convivenza civile: antifascismo, Resistenza, Costituzione.

Andrà riproposta la corralità di una tradizione di lotta per i fondamentali diritti civili e democratici con una



ispirazione robusta che si esprimerà con gesti pubblici che non potranno che essere poco più che simbolici per la drammatica situazione che stiamo vivendo. Una corralità che si esprimerà con un evento più strettamente popolare teso a coinvolgere tutta la cittadinanza, in un'ora precisa della giornata, con la messa in atto di un grande flash mob che si concretizzerà con l'esposizione di bandiere ai balconi delle case e con il canto corale di "Bella Ciao".

Andrà attivato tutto ciò che potrà permettere al 25 Aprile di non passare sotto silenzio ma che gli consentirà di avere uno sviluppo nazionale adeguato per questa ricorrenza che lo renda capace di parlare all'Italia. Oggi essere partigiani significa prima di tutto tenere sempre ferma la barra della Costituzione e della sua piena applicazione. Vuol dire stare dalla parte del lavoro e della pace in Italia e nel mondo intero.

Ringraziando vivamente tutti coloro che si prodigano per permetterci di uscire dalla drammatica pandemia che è in corso, a partire dai medici e dal personale ospedaliero per terminare con coloro che operano nei servizi essenziali, siamo coscienti che si potrà uscire dall'attuale complessa situazione sanitaria ed economica con grande fatica, cambiando molti dei parametri che hanno scandito il carattere di fondo delle nostre società e le tante modalità dell'attuale stare insieme.

Il 25 Aprile, il suo sistema di valori, la sua emblematica rappresentanza dell'unità delle forze migliori del paese impegnate anche oggi ad affrontare le situazioni più difficili, non potranno che essere un riferimento importante.

Ricorre anche il 75° anniversario della liberazione dei prigionieri dai campi di sterminio nazisti da parte degli Alleati, come pure ricorre la fine della guerra in Europa. Va colta allora l'occasione per progettare un ruolo e una funzione più avanzati del nostro continente e delle sue istituzioni sovranazionali, che debbono essere in grado di ritrovare la propria solidale unità e la propria capacità di fare avanzare uno sviluppo economico ecologicamente compatibile, e saldamente coniugato con i diritti civili e sociali di tutti i cittadini europei.



# Salute e regolarizzazione dei migranti abbandonati nei ghetti

**UN APPELLO PER I DIRITTI E IL LAVORO DEI MIGRANTI, E IL SECCO "NO" DI FLAI CGIL ALL'ESTENSIONE DEI VOUCHER IN AGRICOLTURA.**

**ANDREA GAMBILLARA**

Segretario generale Flai Cgil Veneto

**N**ella grave emergenza sanitaria Covid-19 che mette a dura prova l'Italia, l'Europa e il pianeta (la pandemia interessa ben 178 paesi nel mondo; non esiste più via di fuga verso nessun paese d'origine) abbiamo più che mai bisogno tutti di fare riferimento ai principi di giustizia sociale e solidarietà per fare fronte a questa minaccia inedita.

In una "lettera appello aperta", rivolta al presidente Mattarella, al presidente Conte e ai ministri competenti – primo firmatario il segretario generale della Flai Cgil, Giovanni Mininni - molti rappresentanti di sindacati, organizzazioni del terzo settore impegnate nel campo dell'ecologia, della tutela dei diritti umani, sociali e civili, hanno espresso estrema preoccupazione per le migliaia di lavoratori stranieri impiegati nel settore agricolo, più che mai indispensabili per la sicurezza alimentare della cittadinanza e la tenuta collettiva.

Molti di loro abitano in tanti ghetti e accampamenti di fortuna, luoghi insalubri e indecenti senza acqua né servizi igienici: il rischio che il Covid-19 arrivi in quegli aggregati, tramutandoli in focolai della pandemia, è reale; e le richieste di restare a casa o lavarsi le mani, rivolte alla comunità nazionale, per loro sembrano chimere. A fronte dell'impegno delle organizzazioni che continuano ad operare sul campo, non risulta da parte degli organi istituzionali alcun intervento specifico di prevenzione in questi contesti altamente a rischio. Sono necessari correttivi istituzionali immediati; monitoraggio preventivo e presa in carico degli eventuali casi di Covid-19, in ossequio al principio costituzionale della tutela della salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività.

I prefetti hanno l'autorità di assumere autonomamente iniziative o adottare disposizioni volte alla messa in sicurezza dei migranti e richiedenti asilo presenti sul territorio, anche mediante l'allestimento e/o la requisizione di immobili a fini di si-

stemazione alloggiativa. Le risorse necessarie potrebbero essere attinte dalla dotazione del Piano triennale contro lo sfruttamento e il caporalato. Lo stesso "decreto sicurezza", nato con finalità di ostracismo e soffocamento della realtà migratoria, prevede all'articolo 20bis il riconoscimento di titoli di soggiorno per eccezionali calamità.

Il settore agricolo, inoltre, ad oggi patisce anche la carenza di circa 300mila lavoratori agricoli in alcune aree del paese in ragione dell'interruzione dei flussi di manodopera dai paesi dell'est Europa. I lavoratori extracomunitari che si trovano in condizione di irregolarità (anche richiedenti asilo bocciati dalle Commissioni territoriali), e tutti coloro che sono alla ricerca di una occupazione possono tamponare questo vuoto, ma occorre garantire loro i diritti fondamentali. Diventa quindi sostanziale una regolarizzazione per far emergere chi è stato costretto a vivere e lavorare in condizioni di irregolarità.

Questo però non dev'essere uno strumento per rifornire il settore primario di lavoro a buon mercato, in un momento di choc economico. In questi giorni infatti le organizzazioni datoriali agricole hanno richiesto con forza di estendere e liberalizzare l'uso dei voucher in agricoltura, approfittando del clima di emergenza in cui versa il nostro paese, sostenuti da diverse forze politiche in Parlamento, non solo di opposizione (alcune con posizioni quali: "Spettabili oo.ss., se volete uccidere definitivamente l'agricoltura italiana in un momento così drammatico siete sulla buona strada. Sono totalmente contrario alla vostra presa di posizione. I voucher sono necessari, per consentire all'agricoltura di sopravvivere").

L'argomentazione ufficialmente portata a sostegno di tale richiesta sta nell'auspicio di poter, in questo modo, attirare lavoratori anche italiani nelle imminenti "campagne di raccolta", affinché possano appunto sostituire la mancanza di lavoratori dell'est Europa.

L'appetibilità del lavoro agricolo risiede invece nella regolarità contrattuale e nella garanzia della sicurezza.

È necessario, pertanto, rafforzare le misure di contrasto al lavoro nero, favorire l'assunzione di chi sta lavorando in maniera irregolare, attuare i protocolli sottoscritti in tema di collocamento pubblico, attivare concretamente le sezioni territoriali previste dalla legge 199/2016, applicando i contratti collettivi agricoli.

Servono soluzioni strutturali che, soprattutto in condizioni di eccezionalità, non possono attendere. (Il testo dell'appello su [www.flai.it](http://www.flai.it). Per adesioni: [flai-segreteria@flai.it](mailto:flai-segreteria@flai.it), [info@terraonlus.it](mailto:info@terraonlus.it))



**CORONAVIRUS**

# DI PREGIUDIZIO SI MUORE.

## Rom e sinti nella pandemia

**L'8 APRILE DEL 1971 SI TENNE A LONDRA IL PRIMO CONGRESSO MONDIALE ROM. NACQUE L'IRU INTERNATIONAL ROMANI UNION, FURONO SCELTI L'INNO GELEM GELEM E LA BANDIERA.**

**ERNESTO ROSSI**

Presidente associazione ApertaMente,  
ReteRom Milano

**E**ra il 1847 quando il medico ungherese Ignác Semmelweis risolse il problema delle mortali febbri puerperali, imponendo che chiunque entrasse nel padiglione di ostetricia dovesse lavarsi e disinfettare le mani. Questa semplice misura abbatté il numero di morti da parto, ma sollevò invidie irrisorie e discredito, fino al licenziamento del medico dall'Università di Vienna. Solo nel 1864 Pasteur avrebbe dimostrato la contaminazione batterica, restituendo il merito a Semmelweis; alcuni documenti del quale l'Unesco ha inserito ora nel registro della Memoria del Mondo.

Ed ecco che in queste settimane di pandemia da coronavirus, che ci vedono tutti reclusi, la semplice raccomandazione, non troppo praticata, di lavare frequentemente le mani, riemerge con la prepotenza di una misura basilare per contenere l'infezione.

Lavarsi le mani, certo! Ma per poter compiere un gesto così semplice di salvezza bisogna avere accesso all'acqua. E due miliardi di persone non lo hanno.

Anche se oggi si viaggia molto e rapidamente dovunque, e il virus viaggia veloce con noi, i diritti, quelli fondamentali, ancora arrancano. E senza andare lontano, anche nel nostro paese, nella nostra città, così civile e avanzata, vi sono persone e gruppi che possono accedere all'acqua solo dalle fontane pubbliche: non hanno una casa, non hanno un lavabo, non possono fare nessuna quarantena. Immigrati, 'regolari' o meno, richiedenti asilo non più tutelati, persone senza casa.

La condizione peggiore, la più antica, è quella di rom e sinti.

In Italia rom e sinti sono circa 170-180mila, una cifra che non dovrebbe far tremare il cuore ai governi d'un paese ricco e moderno, uno dei più ricchi al mondo. In più, la grande maggioranza di loro vive come tutti in casa, lavora e manda i figli a scuola. Presumibilmente, a parte un po' di attivisti e molti giovani, che hanno studiato e stanno prendendo in mano il loro futuro, non si agitano troppo per farsi identificare. 'Fortuna' che possiamo salvare l'inguaribile idiozia e il razzismo, a causa

dei forse 30mila rom "ospiti" involontari di ghetti tipicamente italiani. Da noi, con tipico senso dell'umorismo, si chiamano "campi nomadi": ci campano come possono, abbandonati, come si diceva, da dio e dagli uomini (ma non dalla mafia di Roma Capitale), da quaranta e più anni (giusto per il nomadismo).

Tra loro, quei rom profughi dalle guerre etniche in cui affondò, aiutata, la Jugoslavia. Qui giunti, abbandonate le case distrutte o occupate, lì sono finiti, promossi 'nomadi', insieme a tutti gli altri, i nostri, fissi in Italia dal 1400! La guerra etnica gliela facciamo noi, ora. Niente spari e stupri, solo una mortale persecuzione, quella del pregiudizio: niente lavoro, casa, salute, scuola. Niente futuro ai bambini.

E chi ce l'aveva il lavoro, l'ha perduto: i sinti giostrai e circensi.

Ma davvero ci conviene?

Quella dell'odierna pandemia è per rom e sinti un'ulteriore emergenza nell'emergenza comune. Se vogliamo stroncare l'infezione, la loro storia non può continuare così. Se non per la comune umanità, almeno per opportunità.

Ce lo insegna il Virus coronato. O ci costringerà. Se non viene debellato ovunque, dalle persone e dalle aree emarginate dove giungesse e potesse sopravvivere, a causa delle condizioni d'igiene e assistenza, poi tornerà a noi.

Non possono dunque più esistere ghetti isolati, per qualunque ragione o mancanza di ragione, luoghi senza diritti. Uno di questi diritti è la salute, per tutti. E gli altri? Lavoro, abitare, istruzione: una domanda urgente e perentoria di giustizia sociale, troppo a lungo negata.

Siamo partiti da Semmelweis, vittima dei pregiudizi e concludiamo con un popolo intero vittima dei pregiudizi.

Il primo episodio è costato la vita a molte madri solo perché allora i medici ritenevano indecoroso lavarsi le mani. Quest'ultimo, su rom e sinti, dura da troppo tempo e rappresenta un veleno per la democrazia.

Oggi nessuno si permetterebbe di parlar male degli ebrei. Ma finché esiste un popolo emarginato, discriminato e perseguitato, solo in quanto tale, senz'altra ragione, ciò non potrà non richiamare l'unico altro popolo sterminato in quanto tale, gli ebrei. E, peggio, manterrà viva l'"idea" che sia possibile perseguitare senz'alcuna ragione e sterminare un popolo intero. Secondo convenienza.

Così, ci si deve chiedere dove finisce questa fragile democrazia che troppi si affannano a spingere sull'orlo di non si sa quale baratro.

Che ci voglia un virus per restituirci il senso di umanità che dovremmo avere?

# IL CARCERE al tempo del coronavirus

**DENISE AMERINI**  
Cgil nazionale

**A**bbiamo atteso a lungo i dati del Dipartimento amministrazione penitenziaria (Dap): adesso (primo aprile) ci dice, finalmente, che sono 116 gli agenti contagiati, su 38mila, e 19 i detenuti, su oltre 58mila. Ma molti ritengono questi dati sottostimati, e sicuramente destinati a crescere, perché il carcere è luogo dove tutti gli aspetti della quotidianità impattano sulla salute, dove è impossibile praticare la forma più importante di prevenzione, il distanziamento sociale.

Dopo che era stato dichiarato, il 23 febbraio, lo stato di emergenza per il Covid-19, una circolare del Dap ha impedito l'accesso di persone esterne (familiari, volontari, insegnanti). Sono state quindi sospese le attività trattamentali e impediti i colloqui con i familiari. Questo ha provocato le proteste dei detenuti, che hanno avuto come esito 14 morti (su cui si attende ancora sia fatta chiarezza) e ingenti danni alle strutture. Atti violenti, indubbiamente da condannare, alla base dei quali, però, c'è il profondo deterioramento delle condizioni di vita nelle carceri, ed un cronico, insostenibile sovraffollamento che rischia di trasformarle in autentici lazzaretti.

Una situazione che non rispetta il dettato costituzionale, strutturalmente al disotto della legalità, sanzionata anche da sentenze della Corte europea dei diritti umani (Cedu), e che viene amplificata dall'attuale emergenza.

Sarebbe stato sufficiente un decreto mirato alla scarcerazione di un numero consistente di detenuti, con pena inferiore ad un determinato residuo. Ma paiono prevalere nel governo le pulsioni giustizialiste di molti, e una certa subalternità alle urla di parte del Parlamento che vuole tutti in carcere buttando via le chiavi. Spacciando questo per "certezza della pena", dimenticando quello che dice l'articolo 27 della Costituzione, facendo finta di non sapere che una epidemia in carcere avrebbe conseguenze devastanti anche fuori.

Abbiamo accolto con favore l'impegno all'acquisizione di un certo numero di telefoni mobili e cellulari, per favorire i contatti dei detenuti con i familiari: è una delle richieste avanzate dalla Cgil, insieme ad Antigone, Arci, Anpi e Gruppo Abele, una prima risposta ad un disagio fortissimo dei detenuti, completamente isolati dal mondo esterno, dai propri affetti. Non interviene, però, sulle condizioni materiali di vita della popolazione ristretta, sul sovraffollamento, mentre è a questo che devono essere trovate concrete risposte immediate, perché il virus è qui ora.

Il Dl "Cura Italia", sul carcere, ha due articoli, il 123 e il 124, assolutamente inadeguati, inefficaci nel dare risposte concrete in termini di prevenzione del contagio e tutela della salute di detenuti ed operatori. Riguardano la detenzione domiciliare, ponendo alcune deroghe a quanto già previsto dalle norme, che però, di fatto, restringono invece di ampliare il campo di applicazione. Un esempio: subordinare la concessione, per coloro che abbiano una pena da scontare, anche come residuo, fra i 6 e i 18 mesi, alla disponibilità dei braccialetti elettronici, limita in maniera pesantissima l'applicazione del beneficio.

Nulla si dice dei detenuti con gravi patologie, in età avanzata, con fragilità particolari. E nulla si dice per la tutela degli operatori, che necessitano di dotazioni organiche adeguate e della fornitura immediata e straordinaria di Dpi. Il ministero dice che al 15 maggio dovrebbero essere disponibili circa 2.500 braccialetti: troppo lunghi i tempi, troppo pochi i dispositivi. La stessa relazione illustrativa al decreto parla di "soluzioni moderate ed accorte": le stime parlano di un possibile coinvolgimento di meno di tremila detenuti, a fronte di un sovraffollamento che sfiora il 120%. A febbraio 2020, secondo il rapporto Antigone, sono detenute 61.234 persone, a fronte di una capienza di 50.930, con punte di sovraffollamento del 150-190 % in diversi istituti.

C'è davvero bisogno di altro. Abbiamo proposto, per intervenire in maniera davvero efficace sul sovraffollamento, alcuni emendamenti: concessione della detenzione domiciliare a chi abbia una pena da scontare, anche come residuo, fino a 36 mesi, a coloro che hanno gravi problemi sanitari, agli ultra sessantacinquenni; riduzione delle misure di custodia cautelare; concessione dei domiciliari anche in assenza di braccialetti.

Numerosi appelli si sono succeduti in questi giorni, fino a quelli del Papa e del presidente Mattarella. Nessuna risposta dal ministro Bonafede, nè dal Dap, che vada nella direzione necessaria: quella di misure coraggiose, in grado di ottenere risultati concreti per la salute di detenuti ed operatori.

La salute in carcere è tema centrale delle politiche sanitarie. La Cgil continuerà a mobilitarsi perché il diritto alla salute sia garantito a tutti, siano applicate anche in carcere tutte le misure di prevenzione del contagio, e vengano rispettati i diritti dei lavoratori e delle persone ristrette, secondo quanto stabilito dalla Costituzione.



# CRONACA DI UN DISASTRO nella Lombardia “efficiente e autonoma”

**MASSIMO BALZARINI**

Segreteria Cgil Lombardia

**C**i sarà tempo per le valutazioni, la ricerca della responsabilità e ripensare ad un nuovo modello di sviluppo, fondato sulla tutela delle persone e non sul profitto. In Italia l'emergenza sanitaria è stata dichiarata il primo febbraio, quando ormai era chiaro che rischiava di essere una pandemia. Troppo tempo è passato dalla dichiarazione di emergenza sanitaria ai primi provvedimenti a tutela della popolazione. Regione Lombardia emana provvedimenti di contenimento sanitario, solo parzialmente a tutela delle integrazioni salariali, ma sempre al traino del governo nazionale. Sono pressoché nulle le indicazioni sulla tutela della salute dei lavoratori. L'emergenza è affrontata con provvedimenti frammentati, del tutto insufficienti su alcuni fronti. Le famose mascherine che oggi siamo obbligati a portare, non sono disponibili, e sono state scarse e insufficienti per tutto il personale sanitario.

E' facile prendersela con chi è in strada per attività fisica invece di ammettere che il 50% della popolazione in movimento è costituita dalle troppe attività ritenute necessarie. Le aziende che in Lombardia hanno ottenuto la deroga sono più del 50%: il conto è presto fatto, chi si sposta è costretto a farlo. Uno può uscire di casa solo entro 200 metri ma deve andare al lavoro per produrre, ad esempio, cosmetici o spugne per lavare i piatti! Altro che essenziali, il profitto è stato da traino, come ha ammesso qualche imprenditore, qualche giorno fa a fronte di quasi 18mila morti. Si spiega così perché Regione Lombardia non ha esteso la zona rossa e chiuso tutte le imprese, ma si è limitata a dichiarazioni stampa o ad attribuire responsabilità al governo quando ha scelto, al contrario, di dare risposta alle esigenze del profitto.

Non entro nel merito dei pazienti positivi o non testati inviati nelle Rsa provocando morti ancora più ingiuste di deboli e indifesi, un'offesa alla dignità delle persone fragili. La Regione scarica sui direttori delle strutture le responsabilità della scelta, salvo poi scoprire le forzature fatte per far accettare questi pazienti. Alla magistratura la sentenza. L'ospedale allestito nella fiera di Milano, inaugurato in modo trionfale, ospita ad oggi solo qualche paziente contro i 250 previsti. Nel frattempo, gli alpini ne allestiscono uno a Bergamo in molto meno tempo. E dato che ci sono pochi sanitari, per le scelte scellerate della Regione in questi decenni di governo di centro destra, si chiama Emergency.

La diagnosi mediante tamponi è stata gestita con differenti indicazioni regionali, cosa che ci interroga sul senso del federalismo. Le differenti decisioni si sono trasformate in disastri, almeno in Lombardia, che ha scelto di non farli in modo diffuso. Perché non si fanno al personale sanitario, potenziale veicolo d'infezione? Potremmo adottare precauzioni per gli asintomatici per limitare il contagio negli ospedali e soprattutto nelle Rsa? Sarebbe possibile con questa verifica gestire asintomatici infettivi a domicilio con supporto dei medici di base e una rete di assistenza territoriale efficace? E perché non si fanno ai lavoratori costretti dalle “esigenze produttive” a recarsi al lavoro, potenziale fonte di rischio per colleghi e familiari? Forse questi errori sono la causa dei tanti morti in Lombardia? E quanti sono i morti effettivi per Covid visto che non si fanno diagnosi?

Medici, infermieri, tutto il personale che opera in sanità e tutti coloro che fanno pulizie, preparano pasti, consegnano merce, tutti quei lavoratori non pubblicamente riconosciuti hanno permesso a questo paese di resistere in questa fase. A tutti loro un doveroso ringraziamento.

Tutti devono fare la loro parte. La politica si assuma le proprie responsabilità non solo per il presente, ma per le scelte che negli ultimi decenni hanno demolito il sistema sanitario. E dobbiamo ragionare criticamente su quanto abbiamo anche noi permesso: riduzione della sanità pubblica verso quella privata, compreso il welfare contrattuale; progressivo smantellamento della medicina di base verso gli ospedali. L'assistenza domiciliare non adeguata ha ridotto la difesa della sanità pubblica e la prevenzione delle patologie. Certo è più redditizio per qualcuno curare piuttosto che prevenire, sicuramente l'impatto sulla finanza pubblica è maggiore, per non parlare delle fragilità crescenti, delle persone lasciate senza cure primarie. Finalmente l'Ordine dei medici ha preso posizione con una forte critica verso il modello sanitario lombardo. Ma perché aspettare il 6 aprile per prendere posizione? E in tutti questi anni di progressivo smantellamento del sistema sanitario che posizione avevano preso?

La grande efficienza lombarda si è mostrata in tutta la sua debolezza, è evidente l'incapacità gestionale della politica lombarda. Si impone una riflessione e un cambio di rotta per recuperare ciò che a fatica avevamo conquistato: il diritto alla salute. Lo dedico a te, caro Beppe, che ti facevi chiamare Crucco, una delle tante vittime inconsapevoli dell'incapacità di prenderci cura delle fragilità, dei nostri errori, della nostra incuria per la vita. ●

# SCUOLA: gli effetti collaterali dell'emergenza epidemiologica

## ALCUNE CONSEGUENZE SU DIDATTICA, LAVORO E RELAZIONI SINDACALI.

**RAFFAELE MIGLIETTA**

Filc Cgil nazionale

Il diffondersi dell'epidemia da coronavirus e il conseguente blocco di tutte le attività su scala nazionale ha determinato non poche conseguenze sul funzionamento del sistema scolastico, alcune davvero ammirevoli, altre molto meno.

È stata sicuramente positiva e meritevole la reazione e lo sforzo di tutto il personale scolastico per dare continuità al servizio e riuscire a garantire, seppur a scuole chiuse, il diritto all'istruzione di alunni e studenti. Per quanto riguarda l'attività didattica si è passati dalle lezioni in presenza a quelle a distanza, ovvero a lezioni effettuate da casa con l'ausilio di strumentazioni digitali.

Le scuole si sono tuffate con coraggio in questa nuova esperienza anche se molte di loro erano del tutto impreparate a questa novità. Pensare di passare repentinamente alla scuola digitale di massa è risultato complicato, considerato che fino a pochi giorni fa i genitori erano costretti a fare la colletta per comprare la carta igienica per i propri figli, visto che le scuole ne erano prive. Ma il problema più grave è il fatto che molti alunni, specie quelli meno abbienti, non hanno la strumentazione necessaria per accedere alle attività a distanza (connessione alla rete, tablet, pc, ecc.).

Come ha reso noto di recente l'Istat, ben il 33,8% delle famiglie in Italia non ha un computer o tablet a casa, e questa percentuale supera il 41% nel Mezzogiorno. Appare evidente, allora, che larga parte della popolazione scolastica non è in condizione di avvalersi della didattica a distanza. Ciò comporta che la parte più debole degli alunni, quella che avrebbe più bisogno di interventi didattici, rischia di essere tagliata fuori da qualsiasi attività. E lo

strumento apparentemente più innovativo, come la didattica a distanza, rischia di diventare un modo per accentuare le disuguaglianze tra gli alunni piuttosto che risolverle.

È vero che con il decreto "Cura Italia" sono stati stanziati appositi finanziamenti per dotare di mezzi chi ne è sprovvisto, nonché le risorse non sono sufficienti a rispondere ai bisogni così diffusi in larga parte del paese. Ne consegue l'urgenza di invertire le politiche di finanziamento dell'istruzione, che vede l'Italia tra le ultime in Europa per spesa percentuale in rapporto al Pil. Ma piuttosto che nella didattica a distanza gli investimenti necessiterebbero nella didattica in presenza, ovvero in edifici scolastici, aule, organici, tempo scuola, ecc., il modo più sicuro per recuperare effettivamente gli alunni svantaggiati.

Un'altra conseguenza dello stato di emergenza è stato il blocco di tutte le relazioni tra sindacato e amministrazione scolastica, avendo quest'ultima escluso ogni modalità di confronto e condivisione riguardo le decisioni che andava assumendo. Il ministero dell'Istruzione è intervenuto ripetutamente e in modo prescrittivo, ad esempio sulla didattica a distanza, materia che non è disciplinata né dalle norme né dal contratto, disponendo discrezionalmente non solo rispetto alla prestazione lavorativa, che avrebbe dovuto essere oggetto di relazione sindacale, ma perfino riguardo l'azione didattica, che rientra nell'ambito esclusivo della libertà di insegnamento.

Inoltre ha provveduto unilateralmente su materie esplicitamente oggetto di contrattazione: sulla mobilità del personale, a cui sono interessati migliaia di docenti e lavoratori Ata, stabilendo una tempistica del tutto incompatibile con la chiusura degli uffici scolastici stante il protrarsi dell'emergenza; in materia di formazione del personale, fissando autonomamente i criteri di riparto dei finanziamenti alle scuole stanziati con il decreto "Cura Italia". In coerenza con tutto ciò il decreto legge sulla scuola, approvato alcuni giorni fa, ha attribuito amplissimi poteri al ministero per intervenire su tutti gli adempimenti di fine anno scolastico (esami di Stato, ecc.).

Insomma sembrerebbe che in alcuni ambienti ministeriali si stia interpretando lo stato di emergenza come occasione per comprimere qualsiasi istanza di partecipazione e condivisione, e per tentare di disciplinare il sistema scolastico pubblico ritenuto troppo democratico. Sfugge che la scuola è una comunità che priva di democrazia soffoca, ma ancor più sfugge che da una crisi epocale come quella che stiamo attraversando, non solo il sistema scolastico ma l'intero paese ne potrà uscire non con più autoritarismo ma con maggiore partecipazione e democrazia. Sarà compito del sindacato, e in particolare della Cgil, far comprendere questo messaggio laddove si continui ad ignorarlo.



# FARE SINDACATO al tempo del coronavirus

VINCENZO GRECO

Segreteria Cgil Milano

**D**al 10 marzo scorso la Camera del lavoro metropolitana di Milano ha chiuso i suoi uffici. È stata una scelta importante e difficile allo stesso tempo. Dettata dalla consapevolezza che quello che veniva avanti era qualcosa di inaspettato e, sicuramente fattore determinante, dal fatto che il virus si era affacciato nelle nostre stanze con un compagno risultato positivo al tampone e diversi casi sospetti. Nel giro di pochi giorni, decine di noi erano relegati nelle proprie abitazioni in quarantena.

E' stata la prima, e unica in quei giorni, Camera del lavoro a scegliere la via della chiusura degli uffici, in un'organizzazione che rivendicava il contrario. Scelta giusta, quella di Milano. Giusta perché adeguata a ciò che, purtroppo, è stata l'evoluzione della situazione epidemiologica nei giorni immediatamente successivi.

A fronte del contesto dato e della scelta di chiudere gli uffici, abbiamo da subito concentrato i nostri sforzi per proseguire l'attività sindacale nella dimensione nuova. Il contatto con l'utenza per la tutela individuale è stato garantito attraverso due canali: quello telematico con un unico indirizzo mail di contatto, quello telefonico trasformando il nostro centralino in un centralino diffuso al quale hanno risposto fino a venti compagni/e contemporaneamente. Sono state, in tutto questo tempo, diverse migliaia le richieste di contatto che abbiamo ricevuto, molte delle quali per richiesta di informazioni, come diverse per la presa in carico di servizi, o per segnalare difficoltà nei luoghi di lavoro.

Il principio generale è stato che sebbene gli uffici non fossero accessibili, il sindacato era nel pieno della sua attività. C'è stato un impulso forte verso la remotizzazione della maggior parte delle attività della tutela individuale, così come per l'attività delle categorie. La dimensione della tutela collettiva per le categorie è stata esercitata, sempre con gli strumenti tecnologici, nel presidio delle condizioni di sicurezza e prevenzione nei luoghi di lavoro soggetti alla continuità produttiva e, soprattutto dopo l'emanazione del decreto 'Cura Italia' e la definizione dei codici Ateco riferiti alle filiere delle attività essenziali, alla gestione delle tante procedure di ricorso ad ammortizzatori sociali.

Costante il rapporto tra la struttura confederale con i livelli istituzionali territoriali nella figura del Prefetto, nel

rapporto con il Comune di Milano e con Ats metropolitana, con l'obiettivo di costruire quella dimensione di governo della complessità imposta dall'emergenza. Particolarmente significativo il tavolo con il Prefetto per via dei poteri attribuiti alle prefetture in tutti i Dpcm in materia di intervento su sicurezza e continuità produttiva. Interessante il tentativo di mettere in campo un'azione condivisa tra organizzazioni sindacali e Ats per la promozione di un intervento orientativo che muove dal protocollo sulla sicurezza del 14 marzo scorso. Tutte le riunioni, sia interne, sia con interlocutori esterni, vengono effettuate con collegamenti remoti.

Dobbiamo essere consapevoli che il distanziamento sociale, fattore che incide significativamente nel nostro lavoro, non si esaurirà in un breve lasso di tempo. Per questa ragione dobbiamo mettere in campo un'analisi sulla capacità di un'organizzazione come la nostra di affrontare il

futuro. Dobbiamo consolidare un assetto di strumentazione tecnologica funzionale alla possibilità che ci possano essere attività da svolgere in loco o in remoto, senza dimenticare di sviluppare un'attenzione alla definizione di un sistema strutturato di tutele per quanti lavorano in smart working a partire dalla questione della disconnessione, tanto al nostro interno, quanto nel mondo del lavoro in generale.

Ancora, dobbiamo promuovere una riflessione su come ripristinare, in questo contesto, gli elementi di relazione e partecipazione collettiva del nostro corpo organizzato, e come questo poi si traduce nel rapporto con i lavoratori. Dobbiamo

pensare a come agire la contrattazione collettiva, sia nel momento della ripresa graduale, sia nel futuro successivo, come strumento per la definizione di diritti e tutele universali per il salario, l'organizzazione del lavoro e dell'orario in un contesto produttivo che si riorganizzerà a seguito di questa fase.

Inoltre dobbiamo riprendere un confronto sui diritti, sullo stato sociale, sui beni comuni, sul ruolo dello Stato nel campo delle tutele e dell'economia e delle forme di democrazia partecipata. E dobbiamo ragionare sull'iniziativa da intraprendere per tenere alta la discussione sul modello di sviluppo, sulla condizione del lavoro subordinato in tutte le sue accezioni e, più in generale sul modello di sviluppo, per evitare che il forte impulso al ricorso alla tecnologia si traduca in un aumento delle forme di sfruttamento e delle diseguaglianze economiche e sociali.

In sintesi, dobbiamo avere una visione del futuro della rappresentanza sociale del lavoro che sia forte della sua storia e dei suoi valori. ●



# Guerra al Covid19, MA CON MENO SPESE MILITARI

**STEFANO MARUCA**  
Fiom Cgil nazionale

“Siamo in guerra” è l’espressione più usata per descrivere lo sforzo comune e la mobilitazione generale di governi, istituzioni, comunità scientifica, sistema delle imprese, sindacati e cittadini, nella lotta globale contro l’epidemia di Covid19. Le armi e le munizioni, i generali e i soldati di questa guerra sono però tutt’altro dall’apparato bellico e militare e dai vari sistemi d’arma, che nel mondo hanno corrisposto a una spesa di 1.800 miliardi di dollari nel 2018, dati dell’Istituto Internazionale di Ricerche sulla Pace - Sipri di Stoccolma.

Non è con queste armi che sconfiggeremo il coronavirus. A combattere e farci vincere questa “guerra” saranno la qualità e l’efficienza del sistema sanitario, la qualità e la quantità del personale medico e infermieristico dei servizi ospedalieri, la capacità della ricerca scientifica di analizzare le cause e individuare rimedi a questa ulteriore e nuova pandemia che, oltre a uccidere una quantità enorme di persone in tutto il mondo, sta mettendo in ginocchio l’economia mondiale, l’economia della globalizzazione come l’abbiamo conosciuta fino ad oggi.

Le limitate risorse a disposizione vanno concentrate a potenziare il sistema sanitario e a produrre gli strumenti necessari al suo migliore funzionamento, e per mantenere in funzione quei servizi e settori produttivi necessari alla popolazione per sopravvivere all’epidemia e alle difficoltà economiche che ne derivano.

Francamente non è chiara l’essenzialità di continuare a produrre caccia bombardieri o missili balistici, cannoni e navi da guerra, bombe e mitragliatori. Eppure è quello che sta succedendo grazie alle maglie larghe e alle concessioni offerte all’industria militare-aerospaziale dal decreto governativo, che definisce le attività che possono o devono continuare a funzionare.

La Fiom e la Cgil hanno denunciato questa incomprensibile concessione e hanno preso una forte iniziativa, anche con scioperi, a tutela della salute dei lavoratori coinvolti e dell’intera comunità nazionale, per limitare drasticamente l’attività di questa filiera che in Italia vede alcune grosse imprese, a partire da Leonardo, e una grande quantità di piccole e medie imprese. Grazie anche agli accordi fatti con Leonardo e i gruppi più grandi, l’attività produttiva in senso stretto di questo settore si è ridotta al 30-35%, con un ampio ricorso allo smart working per tutte le attività compatibili con questa modalità.

Pur nell’emergenza coronavirus ci sono aree di attività del settore aerospazio-difesa che devono essere garantite, ad esempio quelle di supporto alle forze dell’ordine,



ai vigili del fuoco, alla Croce Rossa, e le manutenzioni e le revisioni di aerei ed elicotteri, le telecomunicazioni, le trasmissioni satellitari, etc. Ma non possiamo accettare che si metta a rischio la salute di lavoratori e cittadini per continuare produzioni che sono strategiche forse per il profitto aziendale ma non certo per il paese. Abbiamo chiesto di fermare e comunque ridurre al minimo queste produzioni, come quella delle parti di F35, e oggi, anche grazie alla nostra azione negoziale, lo stabilimento di Cameri lavora solo al 25%, con un accordo che garantisce la verifica rigorosa delle condizioni di sicurezza sanitaria e della disponibilità individuale alla prestazione, senza comandate da parte aziendale.

Guardando poi oltre l’immediata emergenza sanitaria, e considerando la prospettiva di un settore come quello dell’aerospazio, dobbiamo aspettarci uno scenario inedito, molto diverso e più preoccupante delle crisi post 11 settembre e del 2008. Uno scenario del tutto incerto in cui nessuno sa quale sarà il quadro del trasporto aereo nel mondo nei prossimi mesi e anni. Oltre ai possibili fallimenti di compagnie, difficilmente qualcuno comprerà aeroplani almeno per un po’ di anni.

Anche sul versante militare, oltre ai dubbi di ordine etico, è discutibile pensare che il mercato delle armi e degli aerei da guerra continuerà “as usual”. Saremo comunque di fronte alla necessità di ripensare scelte di investimento e allocazione di risorse pubbliche nella produzione/acquisto di costosi sistemi d’arma e di aerei come gli F35. Sarebbe bene che a tutti i livelli politico-istituzionali e degli attori economici e delle rappresentanze sociali, ci fosse la consapevolezza che nel dopo coronavirus le priorità economiche e di investimento per garantire ripresa e sviluppo sono molto diverse da incremento degli arsenali e aumento delle spese militari.

Possiamo continuare a dire “siamo in guerra”, ma per vincere questa guerra serviranno meno bombe e carri armati e più ospedali e istruzione pubblica qualificata, meno ricerca e tecnologia militare e più ricerca scientifica e tecnologia utile alla sicurezza sanitaria e sociale, a contrastare il cambio climatico, a favorire la riconversione energetica e i processi democratici. A far bene i conti, costa anche meno che riempire gli hangar di F35 & simili. ●

# QUALE STORIA SCRIVE AMAZON ai tempi del Covid-19?

**“WORK HARD, HAVE FUN, MAKE HISTORY”, LO SLOGAN SCOLPITO ALL'INGRESSO DEI MAGAZZINI DELLA MULTINAZIONALE DI SEATTLE.**

**ALESSIO GALLOTTA**  
Filt Cgil Milano

**N**ei mesi scorsi i media hanno narrato della costante attività sindacale in Amazon. Nei magazzini e tra i corrieri l'atmosfera è di costante agitazione. Nel corso dei tre anni di attività nel segmento di Amazon Logistics abbiamo seguito, per la Filt Cgil di Milano, l'evoluzione di un'azienda diventata sotto i nostri occhi leader nel settore logistico.

Amazon è sempre sotto i riflettori, sia per i numeri stellari che la rendono un importante epicentro economico, sia per la straordinaria capacità di intraprendere processi d'innovazione tecnologica, sia per il trattamento dei lavoratori. Non è semplice misurarsi con un colosso del genere ma possiamo dire di essere riusciti a tenergli testa. La fiducia dei lavoratori nell'aderire al sindacato, quella di essere sindacato, è stata la forza con la quale abbiamo potuto affrontare le difficoltà, fare elaborazione e lottare quotidianamente. Per i lavoratori di Amazon vincere una battaglia per il salario o per l'orario di lavoro significa, indirettamente, vincere una battaglia contro il capitalismo spinto, significa contribuire ad avere più giustizia al mondo.

La pandemia ha interrotto la mobilitazione dei lavoratori Amazon e ci ha costretto a sospendere la trattativa. Avremmo voluto raccontare la grande vittoria conquistata, ancora una volta, contro il gigante, ma scriviamo della quarantena nella logistica. Quarantena per chi? Non di certo per la filiera di Jeff Bezos, che non ha mai interrotto né ridimensionato la propria produttività di fronte alla pandemia dilagante. Al contrario: l'abitudine alla logistica B2C (business to client), che ci fa ricevere in poche ore qualsiasi cosa desideriamo con un click, insieme alla quarantena, hanno creato il contesto perfetto per l'e-commerce, che ha visto la quantità di ordini moltiplicarsi giorno dopo giorno.

Aumentano i contagi, aumentano le persone in quarantena, aumentano i click, senza nessuna attenzione all'essenziale. Non basta una manciata di codici Ateco per smuovere la coscienza, per delimitare un fenomeno inedito come questo. Ci siamo chiesti se la responsabilità sia dell'azienda che permette, senza nessuno scrupolo, la vendita di qualsivoglia prodotto (anche non di

prima necessità), o sia di una popolazione strafottente che pretende di acquistare valigie o cover per il cellulare nello stesso momento in cui manca la farina al supermercato. Il settore della logistica non ha sospeso la sua attività nel 90% delle sue articolazioni, e le misure di sicurezza per i lavoratori sono arrivate in ritardo o non sono arrivate affatto.

Gli interventi governativi susseguirsi non erano sufficientemente incisivi, e spesso nemmeno le Prefetture sono intervenute a seguito delle nostre ripetute segnalazioni. Nelle prime settimane in cui il nostro paese è stato interessato dal Covid-19 le aziende hanno avuto difficoltà a reperire mascherine, gel disinfettante, ad implementare lo smart-work o gestire le procedure aziendali e di rapporto col cliente per far rispettare la distanza di sicurezza. Nessuno era preparato ad una condizione di questo tipo, ma sospendere le attività fino all'attuazione delle condizioni di sicurezza minime sarebbe stata una scelta maggiormente efficace.

Su Amazon, durante quest'epidemia puoi acquistare disinfettante gel, mascherine e rilevatori di temperatura a distanza (solo negli ultimi giorni gel e mascherine hanno cominciato a scarseggiare). Per far consegnare le mascherine ai suoi magazzinieri abbiamo impiegato circa quattro settimane, per il gel due settimane, per la temperatura in ingresso quattro settimane. Amazon, che consegna tutto in 24 ore, è ossessionata dal cliente ma non dal dipendente. Negli appalti dei driver siamo andati a consegnare le mascherine acquistate dal sindacato per sopperire alla mancanza lasciata da alcune aziende. La logistica trasporta anche i beni veramente essenziali per rifornire supermercati ed ospedali, ed avremmo voluto che fossero convogliati in quei segmenti gli sforzi, mettendo da parte il profitto e dando occasione alle aziende e alle loro rappresentanze di recuperare il ruolo sociale che gli spetta. La risposta che abbiamo ricevuto è riassunta al sito [www.amazon.it](http://www.amazon.it).

Sono emerse le contraddizioni di questo settore che resta nella penombra del mondo del lavoro ma diventa essenziale in un momento di crisi, che ha migliaia di lavoratori e fatturati importanti ma la retribuzioni più operaie e gli appalti più spietati.

Attutiremo meglio di altri i rinculi economici e occupazionali, ma il prezzo da pagare sarà elevato: lottare contro la paura, subire la mercificazione della tua salute al costo di due euro lordi in più all'ora (aumento corrisposto da Amazon a tutti i lavoratori per il periodo marzo-aprile), tornare a casa pensando di valere meno di un pacco, essere costretto ad otto ore su strada senza poter usare i servizi igienici perché tutti sono chiusi tranne te. C'è qualcosa di veramente essenziale: non torniamo alla normalità, perché la normalità era il problema. ●

# LE BANCHE al tempo del Covid19

**MICHELA TRENTO**

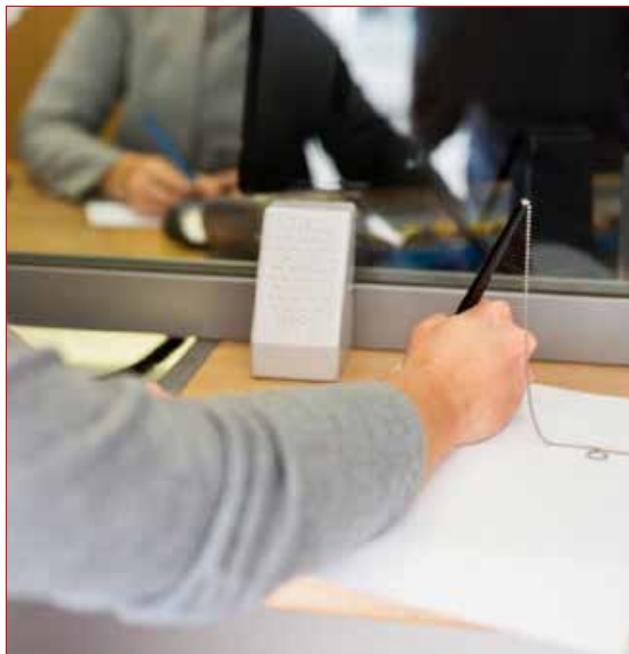
Fisac Cgil Milano, Segretaria coordinamento Mps

**T**ra i servizi pubblici ritenuti essenziali e quindi rimaste aperte, le banche stanno attraversando queste settimane di emergenza ed è facile profetizzare che ne usciranno radicalmente mutate. Il ricorso al cosiddetto lavoro agile, ovvero la possibilità di lavorare da casa con dotazioni aziendali - strumento regolato nel settore con l'ultimo rinnovo contrattuale di categoria - è stato progressivamente incentivato ed esteso anche per le realtà che non lo avevano mai sperimentato, come la rete delle filiali che lavora a diretto contatto con il pubblico.

In ogni azienda le Rappresentanze sindacali hanno faticosamente negoziato le misure di tutela dei dipendenti, con risultati mediamente soddisfacenti ma disomogenei. L'insensibilità di Abi, controparte datoriale, non ha infatti agevolato un percorso comune. I sindacati hanno operato nei diversi gruppi e banche, ottenendo a geometria variabile e progressivamente la chiusura delle filiali più piccole o situate nelle zone critiche, e per le altre l'apertura a giorni alterni, la turnazione dei dipendenti, l'accesso alla clientela esclusivamente su appuntamento, per il tempo strettamente necessario e per attività urgenti e indifferibili, non effettuabili da remoto, osservando il distanziamento sociale. Negli uffici non a contatto con il pubblico, la presenza dei lavoratori viene generalmente limitata ai casi di stretta indispensabilità.

Nel rispetto delle disposizioni governative e del Protocollo siglato dai sindacati di settore e Abi il 16 marzo per la tutela della salute, ma soprattutto grazie al lavoro prezioso dei Rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza coadiuvati dai sindacati, le banche hanno, con una lentezza talvolta riluttante, dotato i dipendenti dei dispositivi di protezione individuale, hanno posizionato barriere in plexiglass per gli operatori di sportello, hanno intensificato le pulizie e la sanificazione dei luoghi di lavoro, delle aree comuni e dei bancomat.

L'esplosione del lavoro agile, una volta compreso che l'emergenza - e le conseguenti restrizioni di cui ai vari decreti governativi - sarebbe durata a lungo, ha rappresentato per le aziende che già lo praticavano l'occasione per consolidare ed espandere questo strumento e, per le altre, una necessità da sperimentare senza indugi. Con il lavoro agile è stata data una risposta concreta all'esigenza imprescindibile di far lavorare i dipendenti da casa per contenere la mobilità sul territorio, limitando il rischio contagio e gli assembramenti nei luoghi di lavoro.



Da questa strada difficilmente si tornerà indietro. Le aziende potranno risparmiare sui costi di gestione e farsi belle perché innovative e attente alla conciliazione dei tempi di vita e lavoro. I lavoratori, pendolari e non, stanno apprezzando gli apparenti vantaggi del lavoro agile, ma pagano lo scotto dell'isolamento. Nella straordinarietà questa misura si comprende, ma in prospettiva si vede la progressiva scomparsa del luogo di lavoro vissuto anche come elemento di socialità e condivisione tra persone.

Il sindacato dovrà velocemente reinventarsi per raggiungere i lavoratori fin dentro le loro case, continuando a comunicare e a coinvolgerli in quanto parte di una comunità. Sperimentiamo l'isolamento in queste settimane, e non è un bel vivere. Usciamo sui balconi per sentirci meno soli. Facciamo tesoro di questo sentimento e lavoriamo da subito per uscirne migliori, insieme, collettivi. Più forti, insomma.

**S**inistra  
indacale

Numero 07/2020

**Direttore responsabile:** Riccardo Chiari

**Redazione:** Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

**Grafica e impaginazione:** mirkobozzato.it

[www.sinistrasindacale.it](http://www.sinistrasindacale.it)

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Periodico di Lavoro Società -  
per una Cgil unita e plurale  
Sinistra sindacale confederale

**CORONAVIRUS**

# LUXOTTICA: punti di vista

## A PROPOSITO DELL'ACCORDO DEL PRIMO APRILE SULLA GESTIONE DELLA CRISI DA CORONAVIRUS.

**SUSAN MOSER**

Coordinatrice Filctem Cgil Luxottica Pederobba, Assemblea nazionale Filctem Cgil

**M**ai come in questi ultimi mesi, in 15 anni di occupazione, in Luxottica ho vissuto tanti sconvolgimenti. Nel giro di pochi mesi siamo passati dalla firma di un contratto integrativo aziendale innovativo - grazie ad una nuova modalità di inquadramento e ad orari eccezionalmente flessibili che seguono l'andamento del mercato, e quindi necessari per la limitazione della flessibilità annuale (vengono pagate anche le giornate in cui rimaniamo a casa durante il periodo invernale, e poi recuperate al sabato nel periodo di aumento) e all'assunzione di 1.200 somministrati - alla gestione immediata e tempestiva di questa emergenza sanitaria.

In quasi 13 anni da Rsu ed Rls, questa azienda non aveva mai conosciuto crisi: solo una pandemia poteva frenare la sua crescita. Volevo fare una riflessione, e dare il mio punto di vista - che ovviamente differisce da quello di parecchi lavoratori e dai giornali che ne hanno parlato - sull'accordo firmato dalle segreterie nazionali con il gruppo dirigente aziendale lo scorso primo aprile, il cui cardine è l'integrazione al 100% della cassa integrazione ordinaria (cigo).

Spiegare la bontà dell'accordo, innanzitutto: l'azienda integrerà al 100% quanto percepito per la cassa integrazione, e lo anticiperà al 10 del mese. I colleghi che presteranno servizio riceveranno un contributo welfare parametrato alle giornate effettivamente lavorate, fino ad un valore massimo di 500 euro in beni e servizi. Le ferie, sia estive che natalizie, sono già state definite, nei termini di

una settimana di chiusura totale dal 10 al 16 agosto a cui il dipendente può aggiungere una settimana consecutiva precedente o successiva, e un'ulteriore settimana usufruibile da giugno a ottobre, mentre le natalizie sicure sono dal 24 dicembre al 3 gennaio.

Quanto scritto sopra è stato salutato dai lavoratori come la manna dal cielo elargita dal padrone magnanimo che ha a cuore il loro benessere. E dalla solita stampa come un atto del datore di lavoro avveduto, mosca bianca nel panorama imprenditoriale italiano. L'unico ad aver menzionato i sindacati è stato proprio il Cavalier Del Vecchio, attualmente azionista di maggioranza di Essilor-Luxottica!

La mia indignazione nasce dalla dimenticanza che quanto avviene negli stabilimenti è frutto di contrattazione svolta da chi giornalmente partecipa attivamente al benessere dell'azienda stessa: stanca di leggere su fb il tripudio di ringraziamenti alla sola dirigenza Luxottica (si sa, il Cavaliere poteva anche fare a meno).

Fare il delegato è un "mestiere" difficile: è così nelle aziende che hanno problemi, ma in quelle che volano è difficile far capire ai colleghi la tua fatica e che quanto otteniamo non è un regalo. Aggiungiamo un piccolo particolare: in gran parte di alcune aree geografiche d'Italia, vige l'assurda idea che si debba ringraziare l'imprenditore di turno solo perché ti retribuisce. Per non parlare del fatto che le cose potrebbero andare peggio, che "piuttosto che niente meglio piuttosto", e via dicendo. Io sono dell'idea che lavoriamo in un'azienda sana in cui possiamo portare a casa parecchio, però è vero che nessuno regala niente, che se ci guadagniamo qualcosa è perché abbiamo studiato e abbiamo un'ottima conoscenza del funzionamento dell'azienda e capacità di rielaborazione.

Sono dell'idea che nessuno regala niente: anche altre aziende hanno fatto questo passo che se ci pensiamo non è così oneroso, ma senza apparire in tutti i giornali, pensiamo al ritorno pubblicitario quindi. Sarebbe stato veramente un grande passo quello di garantire la maturazione dei ratei (ferie, permessi, tredicesima e tfr) che al momento non c'è ma che potrebbe essere il prossimo sforzo da portare avanti (pensate a fronte della forte diminuzione di tutto ciò cosa può essere un'integrazione del 20% circa).

Faccio un ragionamento sulla chiusura così programmata: la necessità di recupero è evidente, ma mi preoccupa la ricaduta sul turismo (che rappresenta la gran parte del tessuto economico italiano) e sulle aziende dell'indotto coinvolte.

Concludo infine con quello che mi preoccupa di più: sarà difficile per noi Rsu tenere fermo il punto per il mantenimento di quanto fin qua guadagnato, e far sì di non pagare prezzi altissimi. Soprattutto perché, se ora in molti ci ringraziano in qualche modo, ho paura che un domani, pur di tornare alla normalità e rientrare al lavoro, i colleghi possano chiederci di farci da parte e accettino qualsiasi condizione "perché bisogna dare una mano ad un'azienda che tanto ci dà"! ●



# APPELLO. La Costituzione e la cittadinanza ai tempi del virus

**S**iamo donne e uomini di diverse appartenenze politiche, che hanno deciso di impegnarsi per difendere la Costituzione su cui è fondata la nostra Repubblica e per chiederne la completa attuazione. (...)

Quando sarà finita non tutto potrà essere come prima.

Viviamo una gravissima epidemia, che avrà come inevitabile conseguenza una pesante crisi sociale ed economica. Le difficoltà che, nonostante l'abnegazione di gran parte del personale socio-sanitario, incontriamo nel farvi fronte, sono certamente imputabili all'abbandono della scelta di un efficiente Servizio sanitario pubblico e gratuito, capace di tutelare la salute di tutti in coerenza col dettato costituzionale. In una prospettiva esasperatamente neo-liberista si sono invece privilegiate e sostenute, come per altri servizi pubblici fondamentali, strutture private, organizzate in funzione del profitto.

L'emergenza coronavirus ha anche dimostrato la pericolosità del progetto della 'autonomia differenziata': proprio le tre regioni del nord che ne sono state promotrici denunciano oggi difficoltà ad affrontare l'emergenza in atto e necessitano di maggiori interventi da parte dello Stato centrale. Un ulteriore allargamento delle diversità regionali in materia sanitaria appare in contraddizione con l'obiettivo di garantire uguale diritto alla salute per tutti come sancito dall'articolo 32 della Costituzione.

In questa fase di emergenza, che può richiedere limitazioni della libertà individuale e di altri diritti fondamentali, è particolarmente importante il ruolo del Parlamento, sede della rappresentanza popolare nazionale. Si assiste, invece, all'allontanamento dalle procedure costituzionali, all'ulteriore compressione del ruolo delle Camere, quasi assenti, e all'accentuarsi della concentrazione dei poteri nelle mani del governo. (...) E' dunque necessario vigilare affinché la pandemia non divenga il pretesto per un ulteriore allontanamento dal modello costituzionale, e le limitazioni durino il tempo strettamente indispensabile.

Chiediamo pertanto al Parlamento e al Governo:

Il potenziamento dei servizi sanitari e assistenziali pubblici, colmando i ritardi accumulati negli ultimi anni in termini di posti-letto e figure professionali sanitarie rispetto agli altri paesi europei; una diversa politica per la formazione medica universitaria e per il sostegno della ricerca scientifica, attualmente ampiamente insufficiente; interventi legislativi per garantire l'autosufficienza a livello nazionale dell'approvvigionamento dei presidi sanitari essenziali e per impedire speculazioni da parte del settore privato, con un affievolimento dei diritti connessi alla brevettazione delle sostanze salva-vita.

Il reperimento delle risorse necessarie per il rilancio del Ssn e il ripristino della situazione economica della comunità nazionale nel rispetto del principio della ca-

pacità contributiva e del criterio della progressività nel pagamento delle imposte, accompagnato da una contestuale drastica riduzione di spese non indispensabili, come quelle destinate a grandi opere non essenziali e all'acquisto di armamenti, palesemente in contrasto con il ripudio della guerra espresso all'articolo 11 della Costituzione.

La definitiva rinuncia alle procedure attivate per l'attuazione del cd 'regionalismo differenziato', riconducendo l'interpretazione dell'articolo 116, 3° comma alla sua dimensione di eccezionalità motivata.

La riaffermazione della centralità del Parlamento, che deve continuare a funzionare, come viene richiesto a tutti i servizi pubblici essenziali, come organo rappresentativo della sovranità popolare; l'approvazione, indispensabile e urgente, di una nuova legge elettorale proporzionale che consenta una scelta elettorale libera e responsabile da parte dei cittadini.

(...) Pur in una fase di temporanea di sospensione del voto referendario, è necessario continuare la mobilitazione contro la riduzione del numero dei parlamentari, che escludendo dalla rappresentanza ampie aree geografiche e della opinione pubblica, finirebbe col limitare la sovranità popolare su cui è fondata la nostra Repubblica. ●

Primi firmatari: Francesco Baicchi, Augusto Cacopardo, Domenico Memi Campana, Andrea Catone, Vincenzo De Robertis, Antonella Fattori, Stefano Ferri, Domenico Gallo, Dario Guastini, Citto Leotta, Silvia Manderino, Alessandro Messina, Diego Muneghina, Giancarlo Onor, Saverio Paolicelli, Francesco Pancho Pardi, Maria Paola Patuelli, Gianluigi Pegolo, Antonio Piglionica, Maria Ricciardi Giannoni, Sandra Sani, Giuseppe Sunseri, Marino Trizio, Rina Zardetto, Massimo Villone, Paul Ginsborg, Sandra Bonsanti, Nadia Urbinati, Roberto Rivero, Felice C. Besostri, Livio Pepino, Lorenza Carlassare, Antonio Caputo, Guglielmo Forges Davanzati, Paolo Solimeno, Alessandro Torre

Il testo completo su: [www.articolo21.org/2020/04/ap-pello-la-costituzione-e-la-cittadinanza-ai-tempi-del-virus/](http://www.articolo21.org/2020/04/ap-pello-la-costituzione-e-la-cittadinanza-ai-tempi-del-virus/)  
Si può aderire all'appello (nome, cognome, città) scrivendo a: [costituzioneappelloemergenza@gmail.com](mailto:costituzioneappelloemergenza@gmail.com)



# Lavorare ai tempi del virus per 'sanificare' le autostrade

FRIDA NACINOVICH

**S**ono tanti i lavori che il virus non ha fermato. Forse troppi. Alcuni necessari, altri meno. Ci sarà tempo e modo, passata la fase più acuta dell'emergenza, per riflettere su una pandemia che ha fermato mezzo pianeta. Sicuramente in questo primo mese di serrata - gli inglesi lo chiamano lockdown - l'operaio Alessio Riccitelli ha continuato ad alzarsi alle cinque ogni mattina per andare a lavorare. Oggi il suo mestiere è quello di 'sanificatore'. In altre parole, un addetto alle pulizie che l'emergenza coronavirus ha fatto diventare un anello essenziale della catena delle attività rimaste aperte.

"Dobbiamo disinfettare maniglie, tavoli, cestini, tastiere di computer, mouse, armadietti. Insomma tutti gli ambienti di lavoro dei caselli autostradali". Non solo quelli che noi chiamiamo caselli, ma anche le strutture collegate all'attività di riscossione dei pedaggi. "In queste settimane il traffico delle auto è molto rallentato - osserva Riccitelli - Ma non quello dei tir e dei camion che girano lungo la penisola per rifornire gli esercizi commerciali ancora in funzione, a partire da quelli agroalimentari e dalle farmacie. Va da sé che ci sono strutture che sono state chiuse, come ad esempio i 'Punti blu', e la stessa riscossione dei pedaggi procede al minimo regime".

Da quando è iniziata l'emergenza virus, gli operatori hanno ricevuto oltre alle dotazioni standard tutta una serie di ulteriori dispositivi per la protezione personale. "Ora come ora utilizziamo dei guanti in lattice monouso - spiega Riccitelli - e mascherine chirurgiche che buttiamo via alla fine del turno. Puliamo i bagni con detergenti al cloro. Ci laviamo le mani in continuazione, ma quello lo facciamo anche nei periodi 'normali'. Sono protezioni essenziali, anche se a dire il vero, lavorando in solitudine, potremmo non aver bisogno di mascherina. Negli spostamenti fra casello e casello può comunque capitare di essere in più di uno sul furgone. A quel punto la mascherina diventa obbligatoria, perché è impossibile mantenere la distanza di sicurezza".

Le mille aree di servizio delle autostrade, i caselli e i punti di sosta hanno bisogno di una cura quotidiana. Devono essere puliti, spazzati, lavati, altrimenti traboccherebbero di rifiuti. In tempi normali sulla rete autostradale circolano ogni giorno milioni di auto, camion,

furgoni, tir: basta questo dato per capire quanto ci sia bisogno di tenere in ordine le migliaia di chilometri che uniscono le città della penisola.



Oggi Riccitelli lavora per la Pappalini Spa, l'impresa che ha in appalto la pulizia dell'autostrada A11 Firenze-Mare, che arriva fino a Pisa nord-Migliarino, e del cosiddetto Quarto tronco dell'Autostrada del Sole, il tratto toscano che dal confine appenninico con l'Emilia arriva fino a Chianciano. Gli addetti sono venticinque. Un lavoro duro, che

inizia di primissima mattina, quando gli uffici sono ancora deserti e il flusso di traffico è più leggero. "Faccio questo mestiere da circa ventiquattro anni", sottolinea Riccitelli. Quasi sempre le imprese di pulizia lavorano in appalto per questo o quel committente, ed è abbastanza frequente che ci siano cambi di gestione. "Ogni quattro, cinque anni l'appalto cambia. La clausola sociale garantisce la continuità lavorativa degli addetti, ma le condizioni possono mutare. Non sempre in meglio". Non è un mistero che da anni ci siano forti proteste sindacali - Filcams Cgil, di cui Riccitelli ha la tessera in tasca, in testa - di fronte agli appalti al massimo ribasso che finiscono per togliere diritti e tutele ai dipendenti, e portano come effetto collaterale la sempre maggior difficoltà a svolgere efficacemente il proprio lavoro.

"In queste settimane l'autostrada è vuota specialmente la domenica, negli altri giorni il calo è consistente ma meno di quanto ci aspettasse". C'è un pezzo di paese che non ha mai smesso di lavorare, seppur a scartamento ridotto, seppur con i timori legati a possibili contagi. "Io non ho mai avuto paura - confida Riccitelli - nemmeno all'inizio dell'emergenza, quando le mascherine erano poche e si navigava a vista". La sua giornata inizia come sempre all'alba. "Torno a casa dopo sette, otto ore. Quando stacco, tutto deve essere in ordine, pulito e disinfettato. La mattina dopo si ricomincia".

Nel tempo libero Riccitelli deve fare la spesa, come tutti noi. "Poco distante da casa mia c'è un grande punto vendita Esselunga, mi metto in coda e aspetto il mio turno per entrare. C'è un addetto alla sicurezza che con un termometro-scanner misura la febbre ai clienti. In fondo è un modo per sapere di non essersi ammalati". Nell'Italia pre-coronavirus i periodi di lavoro più intensi erano quelli in prossimità delle festività. Le cose sono cambiate, il futuro è sulle ginocchia degli dei. Gli addetti alle pulizie continueranno comunque a tenere in ordine una realtà imprescindibile della mobilità come le strutture logistiche della rete autostradale. ●

# UN'ALTRA EUROPA dopo il virus

**L'ARTICOLO È STATO SCRITTO PRIMA DELLA RIUNIONE DELL'EUROGRUPPO. TORNEREMO SULL'ARGOMENTO.**

**ROBERTO MUSACCHIO**

**Q**uella che uscirà dalla pandemia sarà sicuramente un'altra Europa. Se finalmente si prenderà atto che l'attuale Unione europea ha mostrato di fronte al virus tutte le sue storture si potrà finalmente imboccare una strada nuova. Se, al contrario, ci sarà il diabolico perseverare sulla vecchia strada forse saremo al punto di non ritorno. Certamente sarà un'Europa, (ma un mondo) ferita dalle vittime, dalla quarantena, dalla falcidia dell'economia, dall'incertezza di cosa riserva il futuro e se tornerà la normalità dell'abbracciarsi. In fondo sarebbe l'unica normalità da ritrovare.

Quasi tutto il resto sarebbe meglio buttarlo via. Ad esempio, quel Patto di stabilità, cuore di Maastricht, giustamente definito stupido e che infatti si è dovuto sospendere perché non serve nella crisi. Ma se una cosa non serve quando ne hai più bisogno che schifezza è? Purtroppo sospendere non significa cancellare. E infatti il balletto molto squallido tra i leader di questa Società delle Nazioni dell'era della globalizzazione liberista che in realtà è la Ue, sta tutto intorno al ritornare poi al passato.

Il Patto di stabilità e Maastricht hanno contribuito a sfasciare i Servizi sanitari pubblici nazionali senza costruirne uno europeo che sarebbe servito almeno ad avere regole comuni per la pandemia? Fa niente. Le regole del mercato interno sostanzialmente non hanno neanche garantito la produzione e diffusione di mascherine e tamponi, ma hanno creato "remore" a chiudere attività per proteggere i lavoratori per paura che qualcun altro ti fregasse la commessa? Fa niente.

Tutti gli altri paesi "normali", a partire dagli Stati Uniti, usano la loro Banca Centrale per pagare tutto ciò che è necessario, e coprendo i propri titoli nel mercato finanziario? La Ue, che è speciale, deve prima aspettare che la Bce si degni di rendersi conto della situazione, e poi si ingarbuglia in una cosa che sembrerebbe una bega di condominio se non fosse una tragedia e cioè "io non pago per te". Eh sì, perché il principio costitutivo della Unione è ognuno per sé. Il debito non si condivide. Che poi il debito è in realtà anche gli investimenti. E infatti la Ue ha un bilancio ridicolo, inferiore all'uno per cento del Pil. Ma controlla il 100% dei bilanci degli Stati. E si fa la guerra all'interno su tutto, dai mercati agli spread.

Naturalmente tutto questo, che poi si chiama ordo-

liberismo a matrice tedesca, è servito a tutte le borghesie per colpire lavoro e welfare. Ma poi arriva il virus e qualcosa devi fare. E che ti inventi? Normalità vorrebbe che la Bce coprisse le spese e anche i titoli necessari finalmente condivisi e cioè i famosi eurobond. Non come in Urss ma come negli Usa. Invece si discute di una cosa assurda come il Mes, cioè un fondo che non è neanche una istituzione europea e che sostanzialmente fa prestiti tra Stati con condizioni fatte applicare da memorandum e Troika. Come se, invece di andare in banca, ti consigliassero una finanziaria privata.

Naturalmente siccome c'è il virus e fa brutto dire che poi arriva anche la Troika si inventa un Mes incondizionato, che è come dire una pigione gratis cioè una fake. Si strombazzano che si aiutano i disoccupati e i cassaintegrati con il Sure. Altro fondo, striminzito, con garanzie preventive e reintegro dei soldi. Accadde già nel 2008, quando l'Italia ottenne di usare il Fondo sociale europeo per pagare la cassa integrazione. Ma poi dovette rimettere i soldi. Va un po' meglio alle aziende che prenderebbero un po' più di soldi dalla Bei. Loro senza interessi ma con copertura dello Stato.

Sembra che ci sia chi non ci sta a questo gioco. Sembra anche l'Italia. Speriamo perché se no ne usciamo a pezzi. Che fare? Semplice, le cose normali. Soldi dalla Bce per tutto ciò che serve. Draghi spese 15mila di miliardi di euro per salvare le banche. I 700 miliardi di Lagarde sono poca roba. E poi condivisione del mercato finanziario con gli eurobond. Se ne parla da 30 anni. Se non si fanno ora non si fanno più. La Germania non li può fare? Mi pare un alibi. Comunque, anche fare di due Germanie una non era facile, e lo si è fatto. Magari allora invece di Maastricht si potevano fare gli eurobond.

Vedremo. La gente sta male. Stavolta però anche i padroni sono divisi. Se il sindacato facesse un salto a farsi più capace di lottare unito in Europa, magari qualcosa stavolta potrebbe cambiare.



# In cerca di Europa, L'ALBANIA SOCCORRE L'ITALIA

VITTORIO BONANNI

**E** così, dopo Cuba, anche un altro piccolo paese, questa volta europeo, non ha esitato ad aiutare l'Italia in occasione dell'emergenza coronavirus. Parliamo dell'Albania, sostenuta dall'Italia in occasione dello storico 1991 quando – all'indomani della caduta del regime comunista - migliaia di albanesi sbarcarono nei porti di Otranto e Bari, fino agli aiuti di oggi.

Pochi giorni fa un gruppo di medici ed infermieri, esattamente trenta, sono infatti stati accolti dagli applausi dei loro colleghi italiani e del terzino del Napoli, Elseid Hysaj, diventato quest'ultimo un po' un simbolo dell'Albania in Italia. Il presidente del consiglio Conte ha postato l'immagine della bandiera albanese e più di qualcuno ha sottolineato come dal paese delle Aquile sia arrivato quell'aiuto che non è arrivato dall'egoismo del nord Europa.

“Noi non abbandoniamo l'amico in difficoltà”, ha detto con grande semplicità il premier socialista albanese Edi Rama. Parole condivise dal presidente della Repubblica albanese Ilir Meta – fondatore del Movimento socialista per l'integrazione - secondo il quale “la pandemia provocata dal coronavirus Sars-Cov-2 è un pericolo comune, che minaccia i nostri paesi e i nostri cittadini”. Questo gesto ha momentaneamente messo da parte la grave contrapposizione tra il leader socialista e Meta, del quale il Partito socialista (Ps) aveva chiesto le dimissioni dopo l'annullamento delle elezioni amministrative di giugno da parte del capo dello Stato.

Dunque, già dopo questi eventi recentissimi si evince che la storia dell'Albania - nazione che ha manifestato l'intenzione di entrare nell'Ue, forte anche di una crescita economica intorno al 3,9% - sia a dir poco tormentata, per usare un eufemismo, e caratterizzata da continui scontri tra i due principali partiti del paese. Da un lato il Partito socialista, che ha governato dal 1997 al 2005 e successiva-

mente dal 2013 fino al turbolento biennio 2019-20, con la premiership appunto di Edi Rama. Dall'altra parte la destra di Sali Berisha, leader del Partito democratico (Pd) e protagonista nel 1997 dei famigerati “schemi piramidali”, un marketing commerciale ai limiti della legalità che mise sul lastrico la già povera popolazione la quale diede vita a violente manifestazioni di piazza. Evento che lo costrinse dopo cinque anni di governo (1992-1997) alle dimissioni dalle cariche istituzionali ma non dalla leadership della destra albanese, che lo portò a vincere di nuovo le elezioni del 2005 e del 2009, in quest'ultimo caso alleandosi con il Movimento socialista per l'integrazione. Trent'anni dunque di fortissima instabilità tra i due partiti, divenuti nel frattempo tre, con tanto di scontri di piazza e morti.

A casa nostra non sono mancate critiche senza esclusione di colpi, da destra come da sinistra. “Il Giornale”, quotidiano guidato da Alessandro Sallusti, accusa i socialisti di Rama di aver organizzato le elezioni amministrative senza opposizione perché quest'ultima si è rifiutata di partecipare dopo il tentativo fallito del premier di destituire il capo dello Stato. Così i socialisti hanno stravinto in tutte e 61 le località dove si sono presentati, ma con una partecipazione al voto limitata al 21%. Insomma un boomerang per il Ps che ha portato a casa una vittoria dimezzata, ma anche per la destra che chiedeva di non effettuare le elezioni.

Sempre secondo il quotidiano di destra italiano il regime – fonti l'ex presidente Berisha e l'intellettuale Fatos Lubonja – sarebbe in combutta con la criminalità organizzata che avrebbe trasformato il paese in una sorta di narcostato. Illazioni naturalmente respinte dal governo albanese. Le stesse accuse – come riporta “il manifesto” - sarebbero dimostrate da intercettazioni telefoniche pubblicate da varie testate giornalistiche locali. Senza contare il controverso provvedimento dello scorso dicembre sulle “fake news” da molti considerato, secondo fonti riportate sempre dal nostro “quotidiano comunista”, un tentativo di mettere il bavaglio all'opposizione. ●



# USA: il lavoro al tempo del Coronavirus

PETER OLNEY\* E RAND WILSON\*\*

\*Pensionato, già direttore organizzativo International Longshore and Warehouse Unioni (Ilwu)

\*\* Direttore apparato sezione Seiu 888, Boston

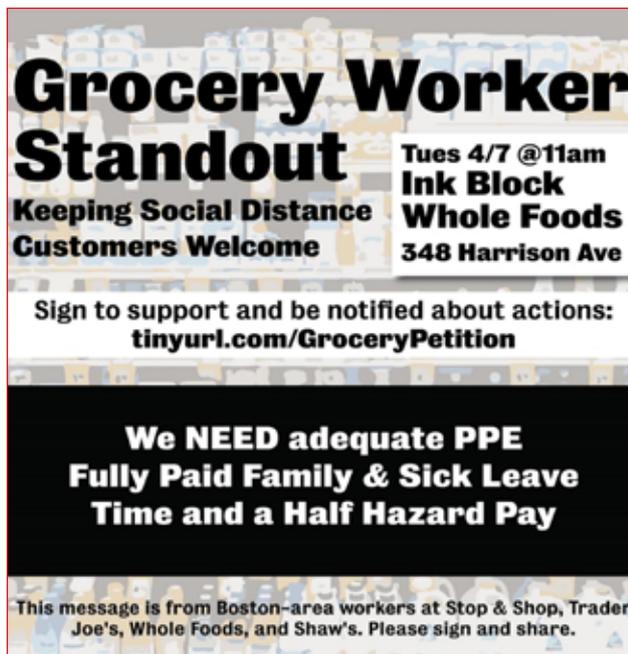
Il presidente Trump ha proclamato il 24 marzo che gli Stati Uniti sarebbero tornati attivi da Pasqua, con le chiese piene di fedeli. Non solo uno sfregio ai milioni di non cristiani, ma una ricetta tossica per la progressione della minaccia del coronavirus alla salute pubblica. Solo pochi giorni dopo, la realtà della crescita esponenziale del disastro sanitario ha avuto la meglio sul suo folle narcisismo: Trump adesso dice che il paese deve rimanere chiuso fino al 30 aprile. Ma la chiusura può durare molto più a lungo.

Segnalando sia la crescente preoccupazione che la necessità di solidarietà di fronte alla pandemia, i lavoratori stanno protestando in tutto il paese contro inadeguate misure di sicurezza e paghe insufficienti. La risposta dei lavoratori americani riflette il debole stato del movimento operaio Usa, ma rivela anche il potenziale di crescita di una nuova militanza.

I sindacati organizzano solo il 7% dei lavoratori privati e circa il 35% di quelli pubblici. Nel privato la struttura è basata sulla contrattazione aziendale invece che su quella di categoria, come in Italia. Questo ha significato che invece di agire insieme sotto l'egida della Afl-Cio (l'organizzazione "confederale" dei sindacati Usa) la risposta è stata frammentaria. Ciò nonostante, ci sono state molte iniziative rilevanti sia sul piano legislativo che di settori e aree industriali.

Quando il Congresso ha approvato una legge di salvataggio per le imprese di circa 2.000 miliardi di dollari, il lavoro è stato in grado di includere una clausola di "neutralità sul sindacato" per le aziende con più di 500 lavoratori che vogliono sindacalizzarsi. Conquistare la "neutralità sindacale" è stato per lungo tempo uno dei principali obiettivi legislativi del movimento operaio. Dato l'ancora debole applicazione delle leggi sul lavoro, questa norma sarà ancora più difficile da applicare, con il National Labor Relations Board (l'agenzia "indipendente" che vigila sull'applicazione delle leggi sul lavoro, di solito contro i sindacati, ndt) tutt'altro che non operativo durante la crisi epidemica.

Dove il movimento sindacale ha una densità di iscritti e in particolare nei settori ora considerati essenziali, i sindacati sono stati capaci di acquisire risultati impressionanti. Il trasporto è uno di questi settori. I sindacati delle linee aeree, guidati dalla dinamica Sara Nelson del Sindacato degli assistenti di volo, hanno conquistato una norma, nel massiccio salvataggio del settore aereo,



per la paga fino al 30 settembre di tutti i dipendenti diretti (piloti, meccanici, assistenti di volo). Ancora più significativo che anche i lavoratori a contratto degli aeroporti, come pulitori, addetti alla ristorazione e personale di terra saranno pagati fino alla stessa data.

Autisti di bus e operatori ferroviari, in molte aree urbane, hanno domandato dispositivi di protezione adeguati. Il 17 marzo, gli autisti di bus di Detroit hanno dichiarato che non sarebbero andati al lavoro senza adeguate misure di sicurezza. Il servizio è stato cancellato e nel giro di 24 ore i lavoratori hanno visto soddisfatte le loro richieste, compreso il non pagamento del biglietto durante l'epidemia. I passeggeri ora saliranno e scenderanno dalla porta posteriore senza contatto con gli operatori.

Il pubblico ha capito che i lavoratori dei supermercati sono essenziali e il loro sindacato United Food and Commercial Workers (Ufcw) si è trovato in una buona posizione negoziale. Ufcw ha conquistato significativi aumenti e protezioni per gli stressati iscritti dei negozi. I lavoratori hanno anche ottenuto ferie pagate aggiuntive (Pto) e buone norme per le assenze di malattia. La Città di Los Angeles è alla testa della copertura obbligatoria delle malattie e di altri sussidi ben oltre le normali disposizioni contrattuali per i lavoratori dei negozi alimentari.

La risposta dei sindacati edili è stata diversificata. Il sindaco di Boston, ex leader sindacale degli edili, il 16 marzo ha fatto chiudere tutti i cantieri non essenziali mentre quello di New York ha permesso che continuas-

CONTINUA A PAG. 18 >

CORONAVIRUS

## USA: IL LAVORO AL TEMPO DEL CORONAVIRUS

CONTINUA DA PAG. 17 >

sero fino al 27 marzo le costruzioni di non essenziali condomini di lusso. Il 6 aprile la Carpenters Union in Massachusetts è andata un passo oltre e ha fatto fermare i suoi 10mila iscritti in protesta per le condizioni pericolose. Il Consiglio distrettuale 35 della International Union of Painters and Allied Trades ha seguito l'esempio, dando l'ordine al suo migliaio di iscritti di rimanere a casa il giorno dopo. Le catene di montaggio automobilistiche sono state chiuse in tutti gli Usa, ma produzioni di componenti continuano in molte aree per fornire impianti di assemblaggio che continuano a lavorare in Canada e Messico, un riflesso della debolezza della United Auto Workers.

Una delle azioni più esemplari è stato lo sciopero, il 30 marzo, di migliaia di lavoratori della General Electric che costruiscono motori aerei a Lynn, Massachusetts. Insieme a una dura protesta sulla sicurezza nel lavoro, chiedevano che l'azienda convertisse la produzione per fare respiratori! La Communications Workers of America (Cwa) e l'International Brotherhood of Electrical Workers (Ibew), che rappresentano 34mila lavoratori al gigante delle telecomunicazioni Verizon, hanno conquistato la sospensione retribuita per i lavoratori durante la crisi.

Dove i sindacati sono ancora forti, come nei trasporti, nelle comunicazioni e nel commercio, si stanno ottenendo risultati, ma il 93% dei lavoratori americani privi di rappresentanza hanno dovuto prendere iniziative coraggiose, sebbene non avessero una preesistente organizzazione sindacale formalmente riconosciuta.

Così spesso sminuiti come dequalificati e ora in prima linea nella pandemia, molti lavoratori non ancora organizzati stanno scoprendo la forza dell'azione collettiva. Molti lavoratori nelle cosiddette stelle della "new economy" stanno dimostrando capacità di mobilitazione. Amazonians United, una organizzazione di magazzinieri con punti di forza nei centri di distribuzione di Chicago, Sacramento e nel Queens a New York, ha portato avanti una lunga lotta per la paga dell'orario sospeso (Pto). Come risultato delle loro azioni e di altri, Amazon a metà marzo ha alla fine concordato di garantire il Pto a tutti i dipendenti.

Anche migliaia di autisti del servizio di consegna di Instacart hanno scioperato il 30 marzo. Il 31 marzo i lavoratori Whole Foods si sono impegnati in un'assenza per malattia totale per protestare sulle condizioni di lavoro e rendere pubblica la paura di contrarre il covid 19 al lavoro. In quasi ogni caso di nuova militanza i lavoratori hanno utilizzato strumenti di organizzazione on line e i social media per raggiungere i loro colleghi e ottenere sostegno pubblico. Ad esempio, i lavoratori di Fred Meyer hanno lanciato una petizione on line per una paga di rischio.

I lavoratori stanno anche mostrando una solidarietà umana nel mezzo della crisi. Per esempio il gruppo di sostegno ai lavoratori dei ristoranti One Fair Wages sta

fornendo fondi a camerieri, autisti, fattorini, personale di servizio e altri che hanno perso i loro redditi.

Con la campagna presidenziale del senatore Bernie Sanders, la pandemia avviene in un momento in cui la politica per i lavoratori è in ascesa. Sanders e il movimento dietro di lui hanno introdotto un insieme di ardite iniziative nel discorso politico dominante. Ora la crisi della sanità pubblica ha dato credibilità aggiuntiva alle sue proposte politiche. Per primo in una campagna politica Usa, Bernie Sanders ha incitato l'enorme base della sua campagna a sostenere molti di questi lavoratori. Ha usato mail e messaggi per richiedere contributi per una varietà di organizzazioni a sostegno di lavoratori e sollecitando a telefonare e mandare lettere di protesta ai capi delle imprese.

Labor for Bernie, la coalizione sindacale di sostegno alla candidatura di Sanders, sta lavorando con i suoi membri per promuovere un programma nazionale di richieste al governo federale su sanità, paga di malattia e estensione dei sussidi di disoccupazione. A fine aprile non meno di 33 milioni di americani perderanno la loro assicurazione di malattia lavorativa. L'ampiezza di questa crisi sta aprendo la strada ad una legislazione per dare un'assicurazione sanitaria di emergenza a tutti gli americani che non ce l'hanno. Il costo di oltre mille miliardi di dollari non sembra più straordinario dopo i 2.000 miliardi di dollari per le imprese americane.

Dalla crisi possono nascere opportunità, e c'è il potenziale per cambiare la scena delle domande politiche verso lo Stato per rafforzare le orribilmente deboli protezioni sociali e costruire nuova sindacalizzazione e potere per i lavoratori. Molti nella sinistra Usa, particolarmente i giovani del partito socialdemocratico (Dsa), si stanno organizzando con maggior forza. Gli attivisti stanno trovando incoraggiamento e sostegno in innumerevoli contatti video online che consentono di organizzarsi a livello nazionale rimanendo nelle proprie abitazioni.

La società americana sta apprendendo una grande e drammatica lezione su cosa è essenziale e cosa no. I lavoratori meno pagati, spesso immigrati, donne e gente di colore costituiscono le fila dei servizi e dell'agricoltura. Ora il pubblico sta scoprendo che questi lavoratori sono ben più cruciali per il funzionamento della società che la classe manageriale e padronale.

Da questa crisi emerge un grande potenziale per cambiamenti radicali. La necessità di un forte intervento federale per i lavoratori probabilmente non è stata mai così chiaramente percepita dagli anni '30. Ma senza un'escalation nella sindacalizzazione e nell'azione, il risultato finale della crisi sarà un altro massiccio salvataggio del capitale, simile a quello avvenuto nel 2009 dopo il crollo di Wall Street. Pensiamo che il potenziale per la rinascita non sia mai stato così grande per i lavoratori americani: ma solo se cogliamo l'occasione per organizzarci. ●